

POSSIBILI ANTICHE VIE COMMERCIALI TRA L'ETRURIA E LA ZONA TERAMANA

Non credo possano sussistere dubbi sull'origine etrusca di determinate categorie di bronzi rinvenuti dal 1967 in poi nella necropoli di Campovalano di Campli (Teramo), nel corso delle campagne di scavo organizzate dalla Soprintendenza alle Antichità dell'Abruzzo (1). Naturalmente, non tutti gli oggetti bronzei recuperati nelle tombe debbono essere considerati prodotti etruschi; e intendo con questo riferirmi soprattutto agli ornamenti dei ricchi corredi femminili, come quelli delle sepolture nn. 75, 115, 119, 127, per non parlare di quelli reperiti nell'ultimo scavo 1972: « stole », cinturoni, fibule e bracciali con pendagli di varia natura, in modo inequivocabile connessi con le culture adriatiche più a settentrione dell'area teramana, culture comunemente definite « picene ». Con probabilità, si dovranno considerare greci o imitazioni etrusco-italiche l'elmo e lo schiniere della tomba 97 (2) e le lamine di rivestimento in bronzo sbalzato dei sandali della t. 119 (scavi 1971), di finissima fattura. Rinvenimenti di questo tipo sono eccezionali per la nostra necropoli. Si qualificano invece come importazioni etrusche gli oggetti in bronzo di uso più comune e maggiormente diffusi dal punto di vista quantitativo, che costituiscono l'*instrumentum domesticum*. Tra gli elementi di questo tipo, i più numerosi a Campovalano sono i bacili ad orlo ribattuto, decorato a borchiette sbalzate o a motivi a treccie punzonati, presenti in un'alta percentuale di tombe; le situle, per lo più tronco-

(1) Cfr. la mia breve introduzione *Gli arredi domestici*, in « *Antiche civiltà d'Abruzzo* », a cura di V. CIANFARANI, Roma 1969, pp. 24-26.

(2) V. CIANFARANI, *Culture adriatiche d'Italia*, Roma 1970, figg. 196 e 219. L'elmo, a visiera completamente chiusa, ricorda da un lato il tipo corinzio, dall'altro quello lucano a celata fissa; per quest'ultimo, si veda: M. SESTIERI BERTARELLI, *Il Museo Archeologico Provinciale di Potenza*, Roma 1957, p. 29, ill. a p. 65; *Popoli anellenici in Basilicata*, Soprintendenza Antichità Basilicata, Potenza 1971, p. 105; p. 115, tav. XLVI; p. 130, tav. LVII.

coniche; i lebèti; le brocchette senza piede e ansa sopraelevata. Tra i prodotti piú rari e raffinati, ricordiamo le oinochoai di tipo cosiddetto « rodio », le Schnabelkannen, il colum, l'infundibulum, il simpulum, il treppiede da candelabro, la kylix con due cucchiaini, ecc. (3).

Scopo di questa ricerca è il tentativo di identificare gli originari centri di produzione di alcuni di questi pezzi e le possibili vie seguite dal commercio antico, specie nel corso del VI secolo, nel passaggio tra il versante tirrenico e quello medio-adriatico. Per alcuni gruppi di oggetti di ampia diffusione topografica, è difficile, per non dire impossibile, cercare di stabilirne il luogo di fabbricazione, poiché difficilmente esso fu unico, trattandosi di produzione corrente.

Piú produttiva al fine proposto sembra presentarsi l'analisi dei centri in cui sono stati reperiti manufatti caratteristici e di uso relativamente limitato. Per questo motivo, ci limiteremo ad esaminare l'infundibulum della tomba 2 (scavi 1967. *Tavv.* XL) e le Schnabelkannen provenienti una da un ritrovamento fortuito del 1963, altre due dalla tomba 42 (scavi 1968; *Tavv.* XLI, *a, c, d,* e XLII, *a*). Nel caso delle oinochoai a becco obliquo, è chiaro che non è possibile offrire un quadro completo della loro dislocazione geografica, in quanto essa oltrepassa di gran lunga l'ambito della penisola (4).

Un pezzo rinvenuto in ottimo stato di conservazione, con la cerniera perfettamente snodata e solo una piccola lacuna sul fondo del colino, è l'infundibulum. Questa categoria di oggetti è stata studiata in modo dettagliato da M. Zuffa (5), che presenta un catalogo di tutti i pezzi allora noti, discutendone criticamente la tipologia, l'uso, l'origine e diffusione, la cronologia. Al suo elenco, si devono ora aggiungere un esemplare da Capua nell'Anti-

(3) Tra i bronzi venuti alla luce nella campagna 1972, interessanti soprattutto i frammenti di una piccola cista a cordoni decorata a sbalzo.

(4) Vedi: P. JACOBSTAHL - A. LANGSDORFF, *Die Bronzeschnabelkannen. Ein Beitrag zur Geschichte des vorrömischen Imports nördlich der Alpen*, Berlin 1929; per la diffusione del tipo in altre regioni e particolarmente nell'Italia settentrionale e centrale, cfr. P. REINECKE, *Zur Verbreitung der Bronzeschnabelkannen*, in « Germania » XVI, 1932. La bibliografia relativa è raccolta nel recente articolo di B. BOULOUMIÉ, *Les oenochoés à bec en bronze des Musées d'Étrurie centrale et méridionale*, in « Mém. Arch. Hist., Ec. Franç. », LXXX 2, 1968, p. 399 sgg.

(5) *Infundibula*, in « St. Etr. » XXVIII, 1960, p. 165 sgg.

quarium di Teano (6); un pezzo adespota su fotografia dell'Istituto Archeologico Germanico neg. 29.443 (*Tav. XLII, b*), i due esemplari della Tomba dei Colatoi a Populonia, che, anche se mancanti del cannello dell'imbuto, sono certamente infundibula (7), e il pezzo di Campovalano. Quest'ultimo appartiene al tipo con manico traforato « a lira », che è piú comune rispetto a quello con manico pieno e decorato con una palmetta. Manca l'elemento di raccordo tra il colum e l'imbuto, a forma di animaletto o di sfinge a fusione piena (8). La sua assenza porta a classificare il nostro esemplare tra quelli piú arcaici: il raccordo è costituito da una semplice lastrina metallica a forma di T (9). La distribuzione geografica degli infundibula con manico « a lira » è già stata puntualizzata dallo Zuffa; per quanto riguarda l'Italia, essa deve essere aggiornata, sia per l'aggiunta della necropoli di Campovalano come luogo di ritrovamento, sia per l'aumentato numero dei pezzi. La situazione si presenta come segue, approssimativamente da nord a sud: Marzabotto; Casalfiumanese; Populonia (tre esemplari); Vetulonia; Castel S. Mariano (Perugia) (10); Todi (due esemplari); Orvieto (tre esemplari); Belmonte Piceno (due esemplari); Campovalano; S. Maria di Capua Vetere; Cuma; Sala Consilina: in tutto nella penisola diciotto pezzi di provenienza accertata (11). Degli infundibula, non mancano imitazioni in bucchero pesante (zona chiusina, Montepulciano, Orvieto) (12). Di quelli in bronzo, l'esemplare piú antico sembra essere quello popoloniese della Tomba dei Fla-

(6) Esposto per la prima volta, a quanto mi consta, in occasione del Convegno di Studi Etruschi del 1963.

(7) Manico desinente in testina di palmipede, traforato « a lira » presso l'attacco del colum, cerniera decorata plasticamente dalle figurine di un cane e di un felino: « Not. Scavi » 1961, p. 86 sg., nn. 4-5, fig. 24 (A. D'AGOSTINO).

(8) M. ZUFFA, *art. cit.*, p. 167, fig. 1, e tavv. XXIII, c-d; XXIV-XXXII; XXXVI-XXXIX.

(9) M. ZUFFA, *art. cit.*, p. 169. La tomba 2, da cui proviene, è tra le piú ricche della necropoli campane; tra l'altro, ha restituito anche il primo carro di quest'area sepolcrale. Già lo Zuffa aveva messo in rilievo la presenza di infundibula in corredi di qualità superiore, talvolta con carro (nn. 15 e 21 catalogo), e aveva attribuito a tali oggetti una probabile destinazione funeraria (p. 171 sg.).

(10) Il manico di Castel S. Mariano, che lo Zuffa considera disperso (p. 192, n. 21, fig. 7), è invece esposto nel Museo Archeologico di Perugia, insieme agli altri bronzi della Tomba del Carro.

(11) Gli altri tre rinvenuti in Grecia, due ad Olimpia e uno a Lindos sono senza dubbio dovuti a contatti commerciali: cfr. ZUFFA, p. 172 sg.

(12) ZUFFA, p. 176 sg., con bibliografia relativa.

belli (13), strettamente affine al nostro, in quanto è privo dell'animale a tutto tondo, sostituito dalla sbarretta a T, e con la vaschetta globulare dell'imbuto a orlo svasato e successiva gola. Prima del ritrovamento di Campovalano, il pezzo di Populonia era uno dei pochi trovati in uno scavo regolare, e per di più in associazione di corredo, databile intorno alla metà del VI secolo a.C. (14); pertanto l'esemplare popoloniese ci offre un termine di confronto cronologico abbastanza persuasivo anche per quello di Campovalano; termine del resto che non contrasta affatto con la restante suppellettile della tomba 2 (15). Relativamente agli esemplari che presentano tra loro così marcate affinità citati nella nota precedente, pur essendo alcuni di provenienza ignota, non c'è dubbio che tutti siano stati prodotti in Etruria, se non addirittura nella stessa officina e in un arco di tempo piuttosto ristretto (16).

Concludendo, rispetto alla distribuzione topografica degli infundibula di cui conosciamo l'esatta provenienza, possiamo osservare quanto segue: una scarsa attestazione nella zona settentrionale tosco-emiliana (Marzabotto, Casalfiumanese); una forte presenza nell'Etruria settentrionale costiera (Populonia, Vetulonia); un notevole accentramento nell'Etruria interna e in Umbria (Orvieto (17), Castel S. Mariano, Todi); un buon nucleo medio-adriatico

(13) A. MINTO, *Populonia*, Firenze 1943, p. 145 sg.; p. 330, tav. XXXV, 1 (cfr. catalogo Zuffa, n. 1, tav. XXI). Il Minto, *op. cit.*, p. 322, tomba 31-32, fa anche riferimento ad altri due infundibula, di cui però uno nella relazione d'archivio del Pasqui è definito come destinato a fungere da incensiere; dell'altro non sono date ulteriori precisazioni. Non sono riuscite a trovare notizie più precise.

(14) Cassone funebre di destra della Tomba dei Flabelli di Bronzo: A. MINTO, *op. cit.*, p. 131 sgg.

(15) Rispetto al pezzo di Populonia, l'infundibulum di Campovalano si presenta di lavorazione più accurata e maggiormente rifinito nei particolari, soprattutto nelle incisioni che decorano il manico, ma lo schema è identico. Oltre che con questo, le più marcate affinità si presentano con un infundibulum presente nel 1929 a Roma sul mercato antiquario (catal. Zuffa, n. 2, p. 180, tav. XXII a), con il manico di Olimpia (catal. Zuffa, n. 3, fig. 3, p. 180 sg., tav. XXII, b-c), con quello del Kunsthistorisches Museum di Vienna (catal. Zuffa, n. 4, fig. 4, p. 182, *Tav. XXIII a*) e con l'esemplare dell'Istituto Germanico (*Tav. XLII, b*).

(16) Per la cronologia degli infundibula, vuoi del tipo più semplice che di quelli con decorazione plastica, si rimanda al citato articolo dello Zuffa, che basandosi sulla tipologia e sulle rare associazioni di corredo, li situa tra la seconda metà del VI sec. e gli inizi del V.

(17) Gli esemplari di Orvieto salgono a tre, in quanto appartiene a un infundibulum anche il cannello pubblicato da M. BIZZARRI, *La necropoli di Cro-*

(Belmonte Piceno, Campovalano); infine uno nell'Italia meridionale tirrenica (Cuma, S. Maria di Capua Vetere, Sala Consilina). Tutte zone di cultura etrusca o soggette all'influsso commerciale etrusco. C'è anche da notare, rispetto alla provenienza, che l'*infundibulum* conservato nel Museo Civico di Tolentino (18) proviene probabilmente dalla stessa zona, in quanto fa parte di una piccola raccolta locale.

Colpisce il fatto che *infundibula* di qualsiasi tipo manchino nell'Etruria meridionale e costiera: i corredi di Vulci, Tarquinia, Cere, Veio e quelli delle aree da esse condizionate non ne hanno restituito alcun esemplare. In particolare meraviglia tale assenza a Vulci, fiorentissima nel VI e V sec. e ricca di bronzi. Naturalmente, questo è un argomento *ex silentio*, che futuri rinvenimenti potranno invalidare. Può offrire una spiegazione il fatto che la produzione bronzistica di Tarquinia, Cere e Veio (che d'altra parte si è sempre mantenuta a un livello molto inferiore, in questo campo, alle altre due città) in questo periodo diminuisce e che quella vulcente è per lo più di un buon livello artistico, mentre l'*infundibulum*, anche se raro e spesso non privo di caratteristiche artigianali abbastanza raffinate, non esce dall'ambito della utilizzazione domestica, pur volendone accettare il valore funerario (19). Esula dal campo della nostra ricerca il problema se esista o meno una evoluzione e un conseguente scarto cronologico tra gli esemplari « a lira » semplice e quelli con ornamentazione plastica. In ogni caso, si può affermare con una certa sicurezza che la produzione di questi complessi e funzionali oggetti è racchiusa in un arco cronologico che non va molto al di là di un cinquantennio (20).

Quello che più ci interessa, è vedere se è possibile identificare un centro primario di « creazione » degli *infundibula*. Le osservazioni fatte in precedenza portano per il momento ad escludere l'Etruria meridionale e a prendere invece in considerazione i centri dell'Etruria settentrionale costiera: Populonia e Vetulo-

cefisso del Tufo in Orvieto, in « St. Etr. » XXX, 1962, p. 90, fig. 30 a, tomba 17, n. 333, come ben riconobbe l'Autore stesso.

(18) Catal. Zuffa, n. 12, p. 186, tav. XXVIII.

(19) Vedi nota 9.

(20) Per l'esemplare di Belmonte Piceno (catal. Zuffa, n. 24, p. 194 sg. e nota 47, tav. XXXV, a-b-c) condivido le riserve dell'Autore circa la sua completa autenticità.

nia. In questo periodo però Vetulonia va rapidamente decadendo e non sembra aver avuto una sua produzione bronzistica: l'unico elemento di *infundibulum* qui rinvenuto, il leoncino plastico di raccordo, può far parte di un oggetto importato. Anche prescindendo dal fatto che l'*infundibulum* della Tomba dei Flabelli di Bronzo, è, per contesto di corredo, il più arcaico tra quelli di cui è noto il luogo di rinvenimento (21) e che pressappoco contemporanei si debbono considerare i due esemplari della Tomba dei Colatoi (22), non è da trascurare il fatto che Populonia è stata porto del rame e del bronzo a partire dal villanoviano fino al periodo in cui ha inizio l'utilizzazione del ferro. I reperti archeologici dimostrano che in questo centro, almeno fin dal VII secolo, era abbondantissima la lavorazione dei bronzi, soprattutto di quelli di uso domestico e di carattere industriale e commerciale.

Per gli altri pezzi più vicini a quello della Tomba dei Flabelli di Bronzo (nn. 2, 4, 5, Catal. Zuffa), mancano, come si è detto, i dati di rinvenimento, mentre il n. 3 proviene da Olimpia. Non sono aliena dal pensare che tutti questi esemplari abbiano la stessa origine e cioè siano probabilmente di fabbricazione popoloniese (23).

Gli *infundibula* della zona subappenninica tosco-emiliana e a nord degli Appennini, così come quelli dell'Italia meridionale, si inquadrano agevolmente, sia dal punto di vista storico che da quello cronologico, nel fenomeno dell'espansione etrusca nel corso del VI secolo, da cui resta tagliata fuori solo la forte colonia calcidese di Cuma, con la quale pertanto intercorsero notevoli relazioni commerciali. Si può anche considerare l'ipotesi che il tipo originario « a lira » sia stato elaborato nell'Etruria settentrionale e ripreso, con alcune, ma non sostanziali varianti, sia in Campania (escluderei la zona padana), sia nell'Etruria interna, priva però nell'età arcaica di una solida tradizione bronzistica. Che l'og-

(21) Dato però non determinante, in quanto mancano notizie di scavo su altri pezzi strettamente affini per forma e decorazione.

(22) Sono databili poco oltre la metà del VI sec.: « Not. Scavi » 1961, *cit.*, p. 86 sg.

(23) A Populonia sono stati trovati elementi decorativi che riprendono la tipologia di quelli sugli *infundibula*, e cioè leoncini accovacciati: sono però più tardi e di uso diverso. Quattro sono stati rinvenuti recentemente nella Tomba del Bronzetto di un'Offerente, databile intorno alla metà del V sec. (« Not. Scavi », 1961, p. 67 sg., n. 9, fig. 8; cfr. anche leoncini da Orvieto, in « St. Etr. », XXX, 1962, p. 904 sg., fig. 31).

getto in questione avesse trovato in quest'ultima area una vasta rispondenza è documentato dalle sue imitazioni in bucchero pesante.

La zona interna, in cui infundibula sono stati rinvenuti a Orvieto, Castel S. Mariano, Todi, si può raggiungere con una certa facilità dalla costa, sia per vie fluviali, sia attraverso vie terrestri. Accettando come ipotesi di ricerca che la produzione di questi oggetti sia da localizzare nell'Etruria settentrionale, si può tentare di individuare le possibili strade geograficamente accessibili per raggiungere l'area umbra e quale la zona più propizia per superare il crinale appenninico e arrivare a Tolentino, Belmonte Piceno e Campovalano.

Non occorre ricordare che mentre la viabilità romana fu prevalentemente longitudinale, anche se fornita di numerosi diverticoli di raccordo, quella etrusca dovette essere quasi del tutto latitudinale: fatto determinato dalla necessità sia di collegare le città ai propri sbocchi sul mare, sia i centri più prossimi alla costa con quelli interni, sia questi ultimi tra di loro; inoltre è molto probabile che alcune strade romane abbiano ricalcato almeno in parte le antiche vie di comunicazione che collegavano gli insediamenti etruschi con quelli emiliani, umbri e piceni. Per l'Etruria propria, i Romani utilizzarono tracciati precedenti per numerosi tratti della Clodia, della Cassia, dell'Aurelia, dell'Amerina ecc.

Le più antiche vie di transito seguirono i varchi aperti dalla natura, cioè le valli fluviali, cercando poi i valichi meno impervi per oltrepassare gli spartiacque. Sotto questo profilo, le comunicazioni più agevoli tra l'Etruria tirrenica e quella interna sono l'Arno e il Tevere. Il primo, la cui foce non coincideva con quella attuale (24), era raggiungibile sia via mare, mediante una navigazione di piccolo cabotaggio, sia via terra, lungo la costa bassa e sabbiosa, che diviene rocciosa e poco praticabile solo nel percorso che va circa da Castiglioncello a Livorno (25). Il fiume era

(24) A. R. TONIOLO, *Le condizioni fisiografiche della zona deltizia Arno-Serchio durante il periodo etrusco*, in « St. Etr. » III, 1929, pp. 339-345. Sulla situazione della zona durante l'epoca romana precisata tramite la fotografia aerea, vedi G. SCHMIEDT, *Contribution of Photo Interpretation to the Reconstruction of the Geographic-Topographic Situation of the Ancient Ports in Italy*, in « 10 th Congr. Intern. Soc. Photogrammetry », Lisboa 1964, pp. 30-34 dell'estratto, figg. 48-50.

(25) La via Aurelia utilizzò probabilmente un precedente percorso etrusco

navigabile per un buon tratto; secondo alcuni, in certi mesi dell'anno susseguenti alle piene, sino a Firenze (26); di fronte ad Artimino sarebbe esistito uno scalo dove venivano scaricati i materiali, che giunti per mare al porto fluviale di Pisa, venivano trasbordati su navicelle a chiglia piatta (27). Se, come è possibile, esisteva alla foce dell'Arno uno scalo, necessario per il cambio delle imbarcazioni; di esso non è rimasta alcuna traccia. Può darsi che si trattasse di semplici attrezzature portuali, moli di attracco lignei, scomparsi per la natura stessa del materiale usato. Inoltre, questo eventuale punto di appoggio dovrebbe essere ricercato più a monte rispetto allo sbocco odierno del fiume e cioè in corrispondenza delle antiche dune di Coltano, di Castagnolo, della Sterpaia, di S. Rossore (28). Mentre il Lopes Pegna postula anche l'esistenza di una strada etrusca che da Arezzo conduceva a Pisa con un percorso per lo più pedemontano (29), sembra giusto tenere in debito conto l'osservazione della Banti, secondo la quale di una comunicazione terrestre tra Pisa e Firenze non si può parlare prima del III secolo a.C., in quanto lungo le sponde del fiume mancano ritrovamenti anteriori (30). L'arteria fluviale comunque può aver costituito un tramite di importazioni commerciali e di influssi artistici in epoca assai più antica di quella romana, utilizzato almeno a partire dal VII secolo. La fioritura orientalizzante dell'Etruria interna nelle vicinanze di Firenze sulla riva destra dell'Arno (31) si giustificerebbero così con l'immissione di fer-

che doveva giungere sino all'Arno: M. LOPES PEGNA, *Itinera Etruriae*, in « St. Etr. » XXI, 1950-51, p. 408.

(26) M. LOPES PEGNA, *art. cit.*, p. 414 e nota 20.

(27) M. LOPES PEGNA, *art. cit.*, p. 423. Sull'abitato etrusco di Artimino, identificato nel 1965, e sulla sua necropoli, vedi F. NICOSIA, *Schedario topografico dell'archeologia dell'agro fiorentino*, in « St. Etr. » XXXIV, 1966, pp. 277-285.

(28) A. R. TONIOLO, *art. cit.*, p. 341. È recentissima la notizia del ritrovamento di materiale risalente alla fase iniziale del neolitico avvenuta nella tenuta di S. Rossore, in località Poggio di Mezzo, scoperta effettuata dal Gruppo Archeologico dell'Etruria Nord-Occidentale (« Il Telegrafo », 24 maggio 1972).

(29) M. LOPES PEGNA, *art. cit.*, p. 421.

(30) L. BANTI, *Il mondo degli Etruschi*, Roma 1969, p. 210.

(31) Quinto Fiorentino: tholoi della Montagnola e della Mula: G. CAPUTO, *La Montagnola di Quinto Fiorentino, l'« orientalizzante » e le tholoi dell'Arno*, in « Boll. Arte » 1962, pp. 115-152; Id., *Gli Athyrmata orientali della Montagnola e la via dell'Arno e transappenninica*, in « Arte Antica e Moderna » n. 17, 1962, pp. 58-72; Comeana, tumuli di Montefortini e dei Boschetti: F. NICOSIA, *art. cit.*, pp. 282-284; Id., *Il tumulo di Montefortini e la tomba dei Boschetti a Comeana* (Guida agli scavi 1965-66), Firenze, s.d.

menti culturali e di prodotti di importazione orientale penetrati attraverso questa via tra la seconda metà del VII secolo e gli inizi del VI (32). È vero che Pisa non ha presentato finora tracce archeologiche più antiche del V secolo, ma il territorio intorno ad essa e a nord dell'Arno ha insediamenti a partire dal VI (33). Che l'Arno già in epoca orientalizzante e arcaica non costituisse il limite settentrionale dell'area etrusca, è stato recentemente (1967-1969) posto in evidenza dalla scoperta di un insediamento su palafitte in località S. Rocchino, a pochi km. a monte di Viareggio, abitato da genti etrusche, a giudicare dai materiali, tra la fine del VII sec. e la prima metà del VI (34). Certe somiglianze tra i bucheri ivi rinvenuti con quelli di Populonia fanno pensare a una provenienza via mare.

Attualmente il fiume segue fin poco oltre Firenze un generale andamento ovest-est, per poi piegare a sud e a est verso Arezzo. L'antichità di Firenze è attestata dal rinvenimento di un sepolcro villanoviano proprio nel centro della città (vedi relazione G. CAPUTO), mentre per Arezzo abbiamo testimonianze di attività artistica almeno dall'inizio del VI sec. L'Arno, nel tratto tra Firenze e le vicinanze di Arezzo, era fiancheggiato dal percorso della via Cassia, che poi a questo punto volgeva a sud e, passando vicino a Cortona e per Chiusi, costeggiava il lago di Bolsena attraversando Volsinii. La via Cassia Vetus era certamente una strada antichissima, soprattutto nel percorso che dal territorio aretino entrava nel Valdarno (35). Il tracciato della Cassia, a partire

(32) Per le tholoi di Quinto Fiorentino, non sembra necessario pensare a un diretto influsso miceneo (G. CAPUTO, *art. citati*, passim), in quanto le strutture a pseudo-cupola e a pseudo-volta sono di diffusione panmediterranea e di estesa ampiezza cronologica. L'impostazione della pseudo-cupola su pennacchi angolari, come è attuata nelle tombe più arcaiche di Populonia e Vetulonia, non modifica sostanzialmente lo schema architettonico.

(33) L. BANTI, *op. cit.*, p. 209.

(34) « Not. Scavi » 1970, p. 149 sgg. (G. MAETZKE-G. FORNACIARI-G. MENCARINI).

(35) A. TRACCHI, *Ritrovamenti lungo le strade etrusco-romane del Valdarno superiore, della Valdambra e dell'alta valle dell'Ombrone*, in « St. Etr. » XXXIX, 1971, p. 153 sgg. Anche la Cassia adrianea, aperta nel 123 d. Cr., dovette almeno in parte seguire itinerari preesistenti, a giudicare da alcuni stanziamenti arcaici rinvenuti lungo il suo percorso (Scopeto, Poggio di Firenze). Un raccordo dalla Cassia Vetus a Firenze dall'altopiano alla destra dell'Arno sembra essere stato aperto dopo la deduzione della colonia romana intorno al 59 a. Cr. (A. TRACCHI, *art. cit.*, p. 163; Id., *Alla ricerca del tracciato della Via Cassia nel tratto Chiusi-Firenze*, in « L'Universo » XLIV, n. 4, 1964). Sul discusso percorso della Via

dal circondario di Arezzo, si inoltrava nell'ampia Valdichiana, il cui fiume, il Clanis, confluiva, navigabile ancora nel I sec. a.Cr. (36), nel Tevere, tramite il Paglia (37). Sia da Cortona che da Chiusi, ma in particolare da quest'ultima, era facile raggiungere il sistema collinare di Perugia, che riveste una particolare importanza in relazione all'attraversamento degli Appennini. Per quanto riguarda Perugia, anche se la struttura urbanistica della città deve essere riferita ad epoca relativamente tarda (IV sec. a.Cr.), l'esistenza di una necropoli villanoviana nell'area del centro abitato (così come a Firenze e a Orvieto, che completano il quadro culturale villanoviano già offerto, per l'Etruria centro-settentrionale interna, da Chiusi e da Sarteanò), indica che la collina era sede di un abitato sin dall'VIII sec. a.Cr.; inoltre non mancano tracce di successivi stanziamenti attribuiti al VI sec.; infine, che tutta la zona fosse soggetta all'influsso culturale etrusco e meta di importazioni dall'area tirrenica è validamente documentata dai ritrovamenti di bronzi laminati e fusi a Castel S. Mariano e a S. Valentino di Marsciano, per non parlare di altri minori (38). Da Perugia, discendendo il corso del Tevere, si raggiunge senza difficoltà Todi.

Un'altra possibilità di penetrazione nell'interno dell'Etruria e in Umbria di un oggetto tipico quale è l'*infundibulum* è offerta dall'alveo dell'Ombrone, assai più vicino a Populonia, come testimoniano i numerosi ritrovamenti lungo la valle; le sue sorgenti sono molte prossime a quelle dell'Ambra, in prossimità del cui corso non mancano tracce archeologiche dello stesso tipo ed epoca, e che, confluendo nell'Arno, si inserisce nel sistema fluviale e viario dell'alto Valdarno e della Valdichiana. La zona compresa tra le fonti di questi corsi d'acqua e il « monte » di Palazzuolo,

Cassia recensione che, evitando Arezzo, da Orvieto e da Chiusi si dirigeva a Firenze, vedi F. RITTATORE, *Resti etrusco-romani nell'Aretino*, in « St. Etr. » XII, 1938, pp. 257-261; per i collegamenti del sistema viario del Valdarno con quello della Valdambra, cfr. lo stesso, *Strade romane nel Chianti settentrionale*, in « St. Etr. » XI, 1937, pp. 353-356.

(36) STRAB., V, 225.

(37) Il suo corso, deviato e canalizzato tra il 1600 e il 1782 ca. a causa del suo crescente impaludamento, defluisce ora in Arno.

(38) Secondo L. BANTI, *Bronzi arcaici etruschi: i tripodi Loeb*, in « Tyrrhenica », Milano 1957, pp. 77-92, e *Mondo Etruschi, cit.*, p. 72 sg., i tripodi di Marsciano e parte delle lamine del carro di Castel S. Mariano sono di produzione ceretana; l'analisi tipologica e i confronti sono senza dubbio molto persuasivi.

posta sul confine dei territori di Chiusi e di Volterra, dovette costituire fin da un'epoca abbastanza remota un punto di passaggio e di collegamento, non solo tra le due città, ma anche tra l'interno e la costa. L'indagine topografica è stata per ora limitata alle parti superiori delle due vallate (39), ma credo sarebbe utile un'intensa esplorazione della bassa valle dell'Ombrone, nonché quella della Val d'Orcia (40), il cui fiume, gettandosi nell'Ombrone, immette quasi direttamente nella Valdichiana, attraverso il valico della Foce del Castelluccio (Fauces Clusinae) (41). Nella valle del Clanis, Chiusi assume una notevole importanza fin dal villanoviano, ed è al centro di importanti raccordi stradali che la univano sia al mare (Vetulonia e Populonia, attraverso il citato valico della Foce e la valle dell'Ombrone), sia ad Arezzo che a Volsinii (strada a cui si sovrappone più tardi la Cassia storica) e a Perugia, mediante il tratto terminale della via Amerina, che anch'essa deve aver ripercorso tracciati più antichi (42). Nei materiali chiusini, sono evidenti rapporti culturali e commer-

(39) A. TRACCHI, *Ritrovamenti nelle alte valli dell'Ambra e dell'Ombrone*, in « St. Etr. » XXXVI, 1968, p. 103 sgg.; Id., *Ritrovamenti lungo le strade etrusco-romane*, cit., p. 166 sgg. I rinvenimenti più arcaici non risalgono oltre il VI sec., ma non mancano indizi di insediamenti o di frequentazione preetruschi (ad es. Casalfrate, nell'alta valle dell'Ombrone: « St. Etr. » XXXIX, 1971, p. 172). Una nuova prospettiva da esaminare con molta accuratezza si è da poco aperta con le straordinarie scoperte di Murlo, nelle vicinanze di Siena, vicino alla confluenza dell'Arbia con l'Ombrone. Sull'importanza di questi scavi e sulla posizione chiave della località in questione, vedi: Soprintendenza alle Antichità d'Etruria, *Poggio Civitate*, Catalogo della mostra Firenze-Siena, 1970, Firenze 1970, soprattutto le pp. 19-23, con la bibliografia citata (K. M. PHILLIPS) e la relazione dello stesso nel volume degli Atti.

(40) Accenni alla Val d'Orcia come possibile tramite di penetrazione nella Valdichiana e nel Chiusino si hanno in R. BIANCHI BANDINELLI, *Clusium*, « Mon. Ant. Lincei » XXX, 1925, coll. 213 e 392, e in M. FAZZI, *La Valdichiana*, in « St. Etr. » VII, 1933, p. 426.

(41) M. LOPES PEGNA, *art. cit.*, p. 415.

(42) Sul tracciato della via Amerina, in particolare sul collegamento tra Perugia e Chiusi, dove si ricongiungeva alla Cassia, vedi K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, p. 292 e fig. 92 a p. 287 sg. Il percorso romano di questa via a partire da Roma, toccava come centri principali Nepi, Ameria, Todi, Bettona, Perugia, Chiusi; cfr. L. BANTI, *Contributo alla storia e alla topografia del territorio perugino*, in « St. Etr. » X, 1936, p. 121 sgg. L'esistenza di una via di comunicazione tra Perugia e Chiusi assai più vecchia dell'Amerina è documentata dai numerosi rinvenimenti etruschi avvenuti lungo questo tracciato. Altri probabili collegamenti mettevano Perugia in comunicazione, oltre che con Todi, con Cortona e Orvieto.

ciali con Vetulonia, Populonia, Orvieto, Perugia, le città della Etruria meridionale; rapporti che si estendono su un raggio ancora più vasto, la cui portata è stata ulteriormente posta in luce nella relazione del Prof. Camporeale.

Le località dell'Etruria interna e dell'Umbria possono essere raggiunte anche risalendo la Val Tiberina: questo percorso non è affatto da sottovalutare per quanto riguarda le importazioni dall'Etruria meridionale, ma sembra improbabile nei confronti della diffusione degli infundibula in questa zona. Sia che il commercio di questi oggetti e di altri bronzi meno caratteristici si svolgesse lungo l'Arno e la concomitante via Cassia, oppure attraverso le valli dell'Ombro, dell'Ambra e dell'Orcia, o, come ultima ipotesi, attraverso il bacino del Tevere, Perugia, o meglio il suo sistema collinare subappenninico, dovette costituire un nucleo nevralgico per l'attraversamento dello spartiacque. A sud della città, seguendo per un tratto il corso del Tevere, attraverso il Topino (il cui antico idronimo, Tinia, sembra di origine etrusca), si raggiunge Foligno, da cui si possono guadagnare senza difficoltà le sorgenti del Chienti (ant. Cluentus), che nascono nell'altopiano carsico di Colfiorito (818 m.s.m.). Proprio in questa sede si è scavata e si continua a scavare una grande necropoli, con materiale assai simile a quello di Campovalano, tra cui un calice ad alto piede e decorazione ad archetti, un'ansa di Schnabelkanne, bacili con orlo piatto e perlinato e altri pezzi che senza dubbio provengono dall'Etruria (43). La continuità topografica tra la valle del Chienti e il versante tirrenico è sottolineata dal nome di « via del Chienti » dato modernamente alla strada che da questa zona si dirige verso sud-ovest in direzione di Foligno. L'area di Colfiorito è interessata da numerosi tratturi ancor oggi seguiti dalla transumanza (44). Sullo stesso altipiano si trovava anche l'antico centro preromano di Plestia (oggi Pistia), che ha dato il nome all'odierna via Plestina, nelle cui vicinanze sono stati reperiti numerosi oggetti riferibili alla prima età del ferro (45).

(43) Il materiale è per lo più in fase di restauro; quello da me citato proviene dagli scavi 1971. Altre segnalazioni in « Not. Scavi », 1890, p. 315 sg. (M. FALOCI PULIGNANI); 1896, p. 220 (S. FRENTANELLI CIBO); 1934, pp. 453-458 (E. STEFANI).

(44) Ringrazio per queste informazioni la Dott. Ponzi, della Soprintendenza alle Antichità dell'Umbria.

(45) Su Plestia, vedi: I. ROSSETTI, *Plestia e i suoi dintorni*, Camerino 1910. Sul sepolcreto attribuibile ai Plestini, cfr. « Not. Scavi » 1934, *loc. cit.*,

Altri due rami del Chienti si dipartono dai versanti occidentali dei monti Cavallo e Fema. Il corso principale del fiume, dopo la stretta di Serravalle è ingrossato dalle acque provenienti dalle altre due fonti e si allarga in un'ampia vallata. In essa, si trova l'importante necropoli di Tolentino e non lontano i centri di Amandola e di S. Ginesio, ricchi di eccezionali ritrovamenti archeologici. Dopo Tolentino, il fiume scorre in fondo valle fino a sfociare nell'Adriatico poco a sud di Civitanova Marche (46). Si tratta quindi di una via di comunicazione di notevole importanza, in quanto il Chienti ha le sue origini proprio nel territorio di Perugia e costituisce, col facile accesso di Colfiorito, un agevole passaggio tra il territorio umbro e quello piceno.

Mentre in Etruria e anche in Umbria, le ricerche sulla viabilità preromana sono state piuttosto intense e hanno condotto a importanti puntualizzazioni, le indagini sul lato adriatico marchigiano-abruzzese sono in pratica inesistenti, a parte l'identificazione parziale della rete stradale romana. Perciò, il tentativo di tracciare il percorso delle antiche vie di trasmissione commerciale con queste aree può solo basarsi sulle tracce di insediamenti e sui reperti archeologici.

La necropoli di Tolentino presenta un particolare interesse, in quanto tre delle cinque tombe scavate in Contrada La Bura sono racchiuse entro grandi cerchi di pietre non lavorate (47), proprio come è stato riscontrato a Campovalano (48). La tomba III di Tolentino era probabilmente formata da un doppio cerchio — il più piccolo incompleto — al centro del quale si trovava una sepoltura di bambino, orientata ovest-est, esattamente come nella t. 122 di Campovalano (scavi 1971). Anche la tomba V era costituita da un grande cerchio, con altro cerchio interno leggermente decentrato, che conteneva una inumazione di infante con lo stesso orientamento della precedente. La necropoli appartiene all'età del ferro: per alcuni confronti, credo che almeno una parte delle sepolture possano essere attribuite al VI seco-

(46) Ringrazio vivamente il Prof. Valerio Cianfarani per avermi fornito dati di grande interesse relativi ai rinvenimenti archeologici nella valle del Chienti, spesso inediti.

(47) « Not. Scavi » 1883, pp. 329-337 (A. GENTILONI SILVERI). Cfr. *Id.*, in « B.P.I. » VI, 1880, p. 155 sgg., tavv. VIII-XI.

(48) Oltre i cerchi messi in luce nelle precedenti campagne, con sepolture singole o plurime, altri tre sono stati isolati nello scavo del 1972.

lo (49). Altre tracce di necropoli erano state precedentemente scoperte dal Gentiloni Silveri a ponente e a levante della città (50). A sud, vennero ritrovati una cista a cordoni e vari oggetti in bronzo, di cui non vengono date ulteriori descrizioni (51). In Contrada Casone, a 4 km. da Tolentino, è stata individuata una stazione preistorica (52). Che la valle del Chienti fosse abitata dalla più alta antichità è indicato da altri ritrovamenti preistorici e protostorici: officine neolitiche di Torre Beregna e Serra Petrona; abitato appenninico di Pievetorina; tomba di Valdiea, dell'età del ferro, sulla riva destra del Chienti; tombe di Pievobovigliana (53). La vallata e le sue adiacenze continuarono ad

(49) Dalla tomba I proviene una fibula in bronzo con globetti laterali sul-parco, presente non solo a Campovalano, ma anche in Umbria, nel Piceno, nella zona vestina e altrove; altri elementi di corredo comuni tra Tolentino, Campovalano e aree limitrofe, sono i pendaglietti conici cavi, le bulle sferoidali di bronzo con cilindretto pervio, le cypraeae forate; per la ceramica si riscontra una fondamentale affinità tra il piccolo calice ad alto piede con quattro anse a bastoncino impostato all'altezza della spalla (« Not. Scavi » 1883, *cit.*, tav. XVI, 22) e pezzi analoghi di Belmonte Piceno (I. DALL'OSSO, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, Ancona 1915, p. 141, primo vaso in alto a sinistra) e Contrada Farina (Vestini: tomba 11: *Ant. Civ. Abruzzo, cit.*, n. 118, tav. LII; cfr. V. CIANFARANI, *Cult. Adriat., cit.*, fig. 65); ancora a quest'ultima località riportano un vasetto con due anse contigue a bastoncino verticale (« Not. Scavi » 1883, tav. XVI, 27; cfr. t. 7 Contrada Farina: *Ant. Civ. Abruzzo*, n. 116, tav. LII) e il tipo di ansa semilunata a nastro forato (« Not. Scavi » 1883, tav. XVI, 30; cfr. Contrada Farina, t. 11: *Ant. Civ. Abruzzo*, n. 119, tav. LIII; Contrada Farina, t. 8. La menzione di materiali di questa necropoli non altrimenti citati è dovuta alla cortesia del Dott. G. B. LEOPARDI, che mi ha fornito le fotografie.

(50) « Not. Scavi » 1880, p. 122. Le necropoli sono da attribuire al VI sec. a. Cr.

(51) « Not. Scavi » 1880, *loc. cit.*

(52) « Not. Scavi » 1880, *loc. cit.*; cfr. « B.P.I. » V, 1879, p. 198 sg. (A. GENTILONI SILVERI).

(53) Le officine di Torre Beregna e Serra Petrona vennero attribuite da L. PIGORINI, in « B.P.I. » XIV, 1888, pp. 41-43, al paleolitico, mentre U. ANTONELLI, *Due gravi problemi paleontologici: l'età enea in Etruria - Incinerazione e inumazione dell'Italia centrale*, in « St. Etr. » I, 1927, tav. I, le considera neolitiche; abitato di Pievetorina, definito « extra-terramarico » dal RELLINI, *Le stazioni delle Marche di fase seriore e la civiltà italica*, in « Mon. Ant. Lincei » XXXIV, 1932, col. 139 sg.; 209-211. I frammenti di ceramica decorati con motivi a meandro e spiraliiformi (*ibi*, coll. 213-214, fig. 28), riportano decisamente alla facies appenninica (cfr. S. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959, p. 67, fig. 23, 12; tav. 10 in basso). Sulle capanne di questo abitato, vedi H. DUMITRESCU, *L'età del bronzo nel Piceno*, in « Ephem. Daco Romana » 1931 (pp. 198-330). Al di sopra dell'insediamento preistorico, venne ritrovata una necropoli (cfr.

essere sede di importanti rinvenimenti anche per quanto riguarda il periodo tardo-arcaico e classico: ricordiamo il complesso di bronzi provenienti dal territorio del comune di S. Ginesio (54), di cui alcuni pezzi sono eccezionali per qualità e raffinatissima tecnica. Probabilmente all'inizio del V sec. si può attribuire la bella oinochoe a bocca trilobata, con ansa a forma di kouros nudo (55), che ricorda molto da vicino quello della Schnabelkanne di Campovalano, sia per il trattamento plastico del torace, sia per la pettinatura. Anche i due bracci che fissano l'ansa alla bocca del vaso, terminanti con due leoncini accosciati, sono quasi identici (56).

« B.P.I. » IV, 1878, p. 32; V, 1879, p. 200), per la quale il Rellini adottò la definizione di « gallica » (*op. cit.*, col. 139) e dei cui materiali non si hanno che scarsissime notizie; età del ferro: tomba di Valdiea, sulla riva destra del Chienti. Il corredo, che non mi consta sia stato pubblicato, si trovava nel 1934 presso l'Università di Camerino; tombe di Pievebovigliana, con due sepolture plurime formate da lastroni posti per taglio e per piatto: in esse, i pezzi più interessanti sono i frammenti di due pettini in avorio a doppia dentatura, analoghi a quelli rinvenuti nella necropoli di Montefortino, che il Brizio riconobbe di manifattura etrusca (E. BRIZIO, *Il sepolcreto gallico di Montefortino*, in « Mon. Ant. Lincei » IX, 1899, col. 743, tav. III, 11; tav. VII, 14).

(54) Situato su un colle tra il Chienti e il Fiastra, a ca. 15 km. da Tolentino. Gli oggetti vennero rinvenuti nell'ottobre del 1883, poco lontano dalla Porta dei Cappuccini. Gli scavi furono poi proseguiti l'anno successivo dal Gentiloni Silveri: « Not. Scavi » 1886, p. 39 sgg.

(55) « Not. Scavi », *cit.*, p. 41, fig. A.

(56) Non sto a entrare in merito alla questione se i bronzi di S. Ginesio siano di manifattura greca o di raffinata fabbrica etrusca del tardo arcaismo. Mi limito ad osservare che l'elmo a paragnatidi mobili decorate da tre bulle sbalzate, calotta a pilos con apice e paranuca, non è certamente greco, ma di origine etrusca (R. PARIBENI, *Statuine in bronzo di guerrieri galli*, in « Ausonia » II, 1907, p. 284. A p. 281, elenco dei luoghi di ritrovamento di questo tipo di elmo, ora da aggiornare (diversi esemplari provengono dall'Abruzzo). Cfr. E. BRIZIO, *Montefortino*, *cit.*, col. 748 sgg.; G. BECATTI, *Materiale tudertino nel R. Museo Archeologico di Firenze*, in « St. Etr. » IX, 1935, p. 287 sgg., in particolare p. 289) e che il motivo dei due tritoni barbati che reggono in entrambe le mani un pesce, che troviamo nella situla bronzea di S. Ginesio (« Not. Scavi » 1886, p. 41, fig. B; p. 43; tav. I, fig. 1) si incontra nelle anse plastiche di un'anfora volsiniese a figure rosse (Orvieto, coll. Faina: G. Q. GIGLIOLI, *L'arte etrusca*, Milano 1935, tav. CCLXXX, 1, 3; cfr. anche il tritone sulla kylix vulcente del gruppo più antico a figure rosse: J. D. BEAZLEY, *Etruscan Vase-Painting*, Oxford 1947, p. 55 sg., tavv. IV, 5 e XII). Dal materiale elencato nella relazione del Gentiloni Silveri come proveniente dalla stessa tomba, si trae l'impressione che le complicate traversie subite dallo scavo effettuato a più riprese abbiano portato alla mescolanza di elementi non pertinenti al corredo originario; im-

Un'altra possibile via di comunicazione tra il Tirreno e l'Adriatico è data dal Tronto (ant. Truentus), le cui sorgenti sull'Appennino umbro-abruzzese nel monte della Laghetta non sono a grande distanza da quelle del Velino; quest'ultimo, che scende dall'altopiano di Cittareale, confluenndo con la Nera presso Terni, immette nella Val Tiberina. Il Tronto, ingrossato dai corsi di acqua provenienti dai monti Sibillini e da quelli della Laga, passa per la gola di Arquata e incide la zona subappenninica picena, per poi sfociare poco a sud di S. Benedetto. Il fiume poteva del resto essere raggiunto anche attraverso alcuni affluenti della Nera, il Corno e il Sordo, su cui si trova Norcia, il centro piú settentrionale della Sabina, situata su un altopiano ai piedi dei mt. Sibillini (57). Dall'alto corso del Corno, vi è una doppia possibilità di transito per il Piceno; una attraverso l'avvallamento tra l'Appennino laziale (Monte Cavallo) e i mt. Sibillini; l'altro presso Norcia verso la valle del Tronto (58). La zona di Norcia, in cui è attestata la presenza dell'uomo fin dalla preistoria, ha dato rinvenimenti che mettono in luce forti rapporti culturali con l'Etruria e con altre regioni d'Italia, evidenti soprattutto nei pezzi del santuario di Ancarano (59). La necropoli di S. Scolastica ha re-

pressione confermata dal rinvenimento nella zona circconvicina di altre tombe, tutte manomesse. Vennero recuperati numerosi frammenti di fittili di impasto, simili a quelli di Tolentino, tra cui un coperchietto conico con presa («Not. Scavi» 1886, p. 46, fig. M; cfr. «Not. Scavi» 1883, tav. XVI, 18) e un frammento di fibula con pomelli laterali, della cui diffusione si è già precedentemente trattato. Tra gli altri oggetti trovati ancora nelle vicinanze del paese, ci riportano ai reperti di Campoalano (tomba 75) i due denti di cinghiale o di porco selvatico legati con filo di bronzo, attestati anche a Tolentino, e altrove.

(57) Sull'importanza del Velino, dell'alto bacino del Corno e dei suoi affluenti come tramite di passaggio tra la Sabina e il Piceno, vedi F. v. DUHN, *Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg 1924, pp. 589, 591.

(58) Sul Corno, a nord-ovest di Norcia, si trova Monteleone di Spoleto, ben noto per i suoi ritrovamenti di bronzi sbalzati e di altri materiali in bucchero, in ferro, in ceramica, ecc.; vedi G. M. RICHTER, *The Metropolitan Museum of New York. Greek, Etruscan and Roman Bronzes*, New York 1915, pp. 17-29; 177-180; cfr. F. v. DUHN, *op. cit.*, pp. 591-594.

(59) L'area culturale si trova ai piedi del Monte Patino, ca. 6 km. e mezzo a nord-est di Norcia, sulla strada verso Visso. I materiali ritrovati a partire dal 1875 («Not. Scavi» 1878, pp. 13-25; 1880 pp. 6-29, tavv. L-II — relazione M. GUARDABASSI —; cfr. v. DUHN, *op. cit.*, p. 594 sg.) sono in gran parte di provenienza etrusca: vedi ad es. il bronzetto di citaredo («Not. Scavi» 1880, tav. II, 5); per la statuetta di offerente femminile (*ibid.*, tav. II, 4) cfr. G. FOGOLARI, *Bronzetti etruschi e italici nel Museo del Teatro Romano di Verona*, in «St.

stituito materiale eterogeneo, per la maggioranza piuttosto tardo (60). Attraverso la Forca di S. Croce (m. 813) e le Forche Canapine (m. 1541), si raggiunge l'alta valle del Tronto, lungo il cui bacino sono stati effettuati numerosi ritrovamenti, sia preistorici che protostorici. Il centro piú importante è quello di Ascoli Piceno, abitato fin dal neolitico in virtù della sua forte posizione difensiva tra il Tronto e il torrente Castellano, e susseguentemente tra i piú notevoli insediamenti piceni dell'età del ferro. Dai suoi dintorni, provengono reperti di qualità eccezionale, come le spade in bronzo tipo Hallstatt di Rocca di Morro (61). Lungo la valle del Tronto e nelle zone viciniori sono state rinvenute altre importanti necropoli o reperti dell'età del ferro: ricordiamo, sul torrente Castellano, Paggese e Mozzano; sulla riva destra del fiume, piú o meno in vicinanza del suo corso, Castel Trosino, Marino, Contraguerra (Taverna del Lepre); su quella sinistra, Castorano, Colli del Tronto, Spinetoli (62).

Etr. » XXI, 1950-51, p. 351, figg. 5-6. Il nome Ancarano può essere una sopravvivenza toponomastica derivata dalla dea Ancaria, da alcuni considerata etrusca: vedi ad es. W. SCHULZE, *Zur Geschichte der lat. Eigennamen*, Berlin 1904, p. 123; E. FIESEL, *Etruscan Ancar*, in « Language » XI, 1935, p. 122. Per le divergenti opinioni in proposito, vedi da ultimo G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, p. 69 sg. Per il santuario e le tombe, cfr. anche E. C. EVANS, *The Cults of the Sabine Territory*, in « Pap. a. Monogr. Amer. Acad. Rome » XI, 1939, p. 122 sg.

(60) « Not. Scavi » 1880, pp. 20-25; 1883, pp. 127-129. Per le connessioni tra il territorio di Norcia e quelli etrusco e falisco, vedi VON DUHN, *op. cit.*, pp. 195-198 e E. C. EVANS, *op. cit.*, p. 119 sg. Per la presenza nella zona di insediamenti preistorici: U. CALZONI, *Un fondo di capanna scoperto presso Norcia*, in « B. P. I. », N. S. III, 1939, p. 37 sgg. (fase di passaggio tra l'eneolitico e l'età del bronzo).

(61) V. DUMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno*, Bucarest 1929, pp. 23 e 27 e nota 5; cfr. « Not. Scavi » 1897, p. 135 (E. BRIZIO). Una spada ad antenne è conservata nel Museo di Ascoli: DUMITRESCU, *loc. cit.*, nota 6, tav. III, 1. Da Ascoli proviene numeroso materiale affine a quello di Campovalano, tra cui i vasi a collo alto con cordonatura orizzontale e due bugnette sul ventre (cfr. esemplari da Belmonte Piceno: DALL'OSSO, *Guida*, p. 141; e da Sirolo di Numana), gli animalletti fittili a tutto tondo, per lo piú a forma di gallinelle o anatre (DALL'OSSO, p. 299; cfr. *Ant. Civ. Abruzzo*, nn. 175-177, tav. LXXXIII; V. CIANFARANI, *Cult. Adr.*, figg. 56-57. Queste figure ricordano anche i galletti posti a coronamento delle anfore e delle idrie in bucchero pesante di Chusi), i pendagli a manina e quelli a cilindretto cavo troncoconico, diffusi del resto in tutte le aree di cultura « picena ».

(62) Vedi cartina in DUMITRESCU, *op. cit.*, p. 3 ed elenco a p. 7.

Rispetto alla via che abbiamo indicata, meno arduo si presenta il passaggio dal Velino al Tronto, percorso che è seguito attraverso le gole e i valichi appenninici dalla via Salaria, di grande importanza fin dal periodo protostorico per l'approvvigionamento del sale e che, nella sua struttura storica, non ha fatto altro che ripercorrere antichi tracciati già sfruttati dai Sabini. La strada, da Roma, si snodava fino al rio Linguessa, tenendosi vicina alla riva sinistra del Tevere; poi, salendo sui monti Sabini, si allontanava dalla confluenza dell'Anio (Teverone) col Tevere; a sinistra, sulla collina, sorgeva l'antichissima Antemnae; passava poi per Fideneae, raggiungendo Rieti. Il proseguimento della strada venne effettuato sotto Augusto tra il 16 e l'11 a.Cr. (63), e toccava Aquae Cutiliae, Antrodoco, sul Velino (ant. Interocrium); S. Croce, presso Bacugno, Falacrinum (vicino a Cittareale), Accumoli, Acquasanta (ant. Ad Aquas), Ascoli, concludendo il suo percorso, sempre seguendo il corso del Tronto, non lontano dalla foce del fiume, a S. Benedetto (ant. Castrum Truentinum) (64) (fig. 1). L'importanza della Salaria è sottolineata dalla constatazione, del resto non nuova, in quanto già messa in rilievo da altri (65), della

(63) O. SEECK, *s. v. Salaria via*, in « Pauly-Wissowa », I A 2, col. 1845 sg.

(64) K. MILLER, *Itin. Rom., cit.*, coll. 315-318, carte 93 e 64. Il percorso della Salaria è stato poco studiato, specie nel tratto al di là di Rieti verso l'Adriatico. La monografia di N. PERSICHETTI, *Viaggio archeologico sulla Via Salaria nel circondario di Cittaducale*, Roma, 1893, è topograficamente limitata e inoltre la ricerca è orientata principalmente sulla identificazione dei tratti selciati e delle tracce romane disseminate lungo il suo percorso. Le uniche notizie su sepolcri arcaici sono relative al bacino di Amiternum - Aquila, e cioè a Pitinum (p. 202 sgg.) e a Rojo Piano (p. 206 sg). Sui ritrovamenti nella Sabina, vedi F. VON DUHN, *op. cit.*, p. 590 sgg.

(65) M. CRISTOFANI, *Un'iscrizione cuneiforme su un vaso bronzeo da una tomba di Faleri*, in « St. Etr. » XXXIX, 1971, p. 313 sgg., in particolare p. 321 sg., tav. LXV, n. 8, a proposito dei calici ad alto piede formato da più bastoncelli e decorazione ad archetti al di sotto del collo, di un tipo che trova confronto in un esemplare dalla vicina necropoli sabina di Poggio Sommavilla (tav. LXV; per la bibliografia precedente, vedi *art. cit.*, p. 317, nota 9. Già il Pasqui, « Not. Scavi » 1896, p. 476, aveva osservato che il calice in questione (tomba I, n. 3) doveva avere come coperchio la ciotola n. 4, sia per la dimensione dei due pezzi, sia per il fatto che le zampe dei cavalli alati graffiti sul secondo vaso erano rivolte verso l'orlo: constatazione che avvalorò la ricostruzione attuale di molte ceramiche camplesi) e nei numerosi pezzi di Campovalano (*Ant. civ. Abruzzo*, nn. 156, 157, 158, 159, tavv. LXX-LXXII; V. CIANFARANI, *Cult. Adr.*, figg. 45, 47, 50). Per questa tipologia, G. CAMPOREALE, nella sua recensione al catalogo *Antiche Civiltà d'Abruzzo*, in « St. Etr. » XXXVIII, 1970, p. 420, accenna a richiami con vasi rinvenuti a Chiusi e a Monteleone di Spoleto.

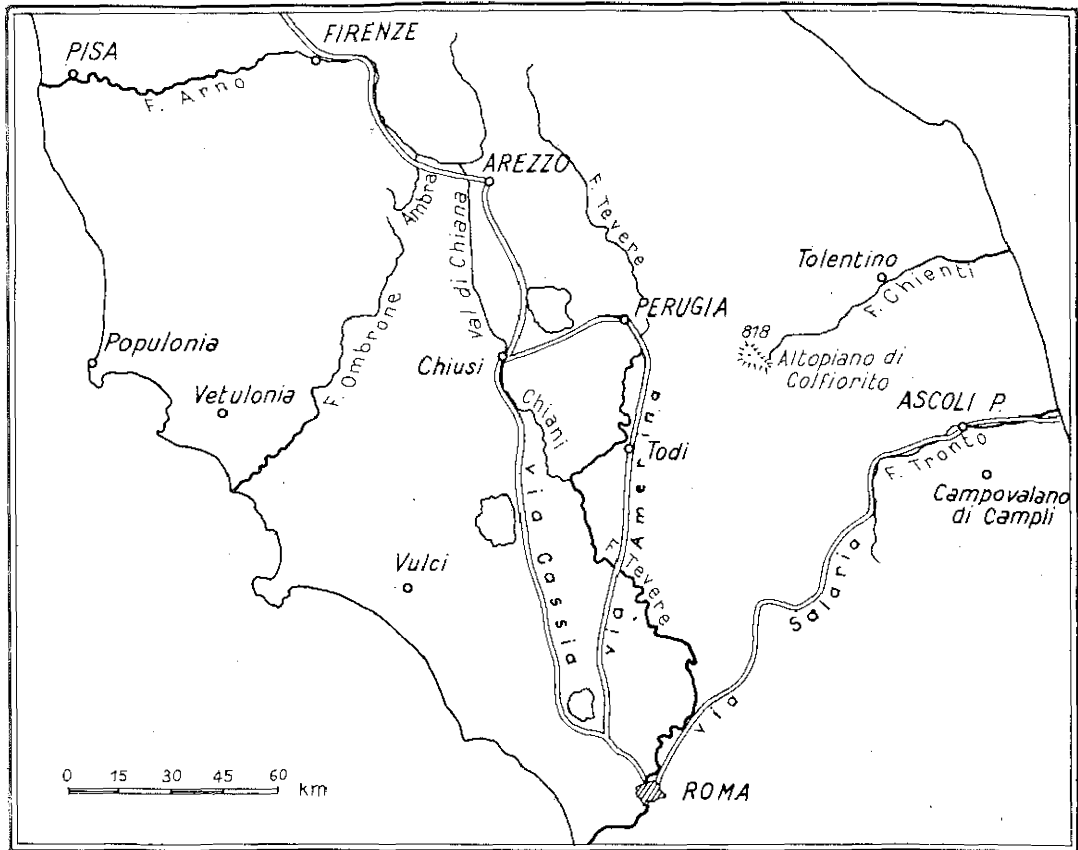


Fig. 1

presenza di elementi falisci e capenati nell'orizzonte culturale della necropoli adriatica di Campovalano, elementi che attestano una corrente commerciale e un'osmosi culturale da quest'area verso l'Abruzzo attraverso la Sabina (66). Ai confronti citati dal Cristofani (67), vorrei aggiungere che anche la esuberante decorazione plastica, oltre che quella incavata, della ceramica rinvenuta nella necropoli teramana si innesta nella stessa corrente di gusto della produzione falisco-capenate e anche di Chiusi; ogni area però la realizza con formule sue particolari che attestano cerchie locali ben caratterizzate. La coincidenza approssimativa del per-

(66) CRISTOFANI, *art. cit.*, p. 322.

(67) *Art. cit.*, p. 322, nota 27.

corso protostorico tra la Sabina e il Piceno anche per la parte riattata da Augusto, è già stata proposta da Colonna (68). Le importazioni falisco-capenati penetrano anche nella valle del Chienti, dal momento che il complesso recipiente rinvenuto a Tolentino (69) è di produzione capenate (70).

Per quanto riguarda le Schnabelkannen rinvenute a Campovalano, diamo qui una breve descrizione relativa alle anse e ai loro attacchi superiori e inferiori:

1) l'ansa vera e propria è costituita dalla figura di un kouros nudo inarcato, con le braccia piegate e le mani poggianti sul bordo del vaso. L'acconciatura dei capelli presenta un rigonfiamento sulla fronte, a cui segue un tutulus, che lascia scoperte le orecchie; due ciocche o trecce di capelli ricadono lateralmente sulle spalle. La figura è molto sfinata, con torace stretto, e arcata epigastrica segnata da due linee a triangolo con il vertice rivolto verso l'alto. I piedi poggiano su una protome di sileno barbato, fiancheggiata da due appendici anguiformi che a sua volta insiste su una palmetta a undici foglie lanceolate. L'attacco superiore è formato da due bracci desinenti in leoncini accosciati, con la testa rivolta verso l'interno del recipiente (71) (*Tavv. XLI, a - XLII, a*);

2) ansa a fusione piena, strigilata a spigoli vivi; i due bracci terminano sulla bocca con due boccioli; l'attacco inferiore è del tipo « a serpenti », con palmetta sottostante a undici foglie smusate (*Tav. XLI, c*);

3) ansa sagomata come la precedente, con bracci sul bordo terminanti con due testine di lupo o di cane; attacco inferiore con due coppie di spirali a esse e sottostante palmetta con undici foglie lanceolate (73).

(68) G. COLONNA, *Placche arcaiche di cinturoni di produzione capenate*, in « Arch. Cl. » X, 1958, p. 77 sg.

(69) « Not. Scavi » 1883, p. 333, tav. XVI, 33.

(70) G. COLONNA, *art. cit.*, p. 77 e nota 10, con bibliografia.

(71) Rinvenimento 1963, Museo Nazionale Chieti, Inv. n. 4722: *Ant. Civ. Abruzzo*, n. 89, tavv. XL-XLI; cfr. V. CIANFARANI, *Cult. Adr.*, figg. 251-252.

(72) Tomba 42, Museo Nazionale Chieti, Inv. n. 5858; CIANFARANI, *Cult. Adr.*, fig. 250.

(73) Tomba 42, Museo Nazionale Chieti, Inv. n. 5187; *Ant. Civ. Abruzzo*, n. 90, tav. XXXIX.

Questo tipo di brocca a becco obliquo compare in Etruria alla fine del VI sec. e durante tutto quello successivo, spesso associata con vasi attici a figure nere e a figure rosse (74).

Il pezzo artisticamente piú pregevole è senza dubbio il n. 1. Per la figura del kouros, i confronti piú stretti li ho trovati con quelli dell'oinochoe da S. Ginesio (vedi sopra p. 173), e con quello di una Schnabelkanne da Ascoli Piceno (Firenze, Musec Archeologico, n. Inv. 78111) (*Tav. XLI, b*), in cui la figura giovanile sembra addirittura uscita da uno stesso laboratorio. Ugualmente identica in questi due ultimi esemplari è la protome silenica con appendici anguiformi e palmetta, anche se nel pezzo di Ascoli i piedi del kouros non poggiano direttamente su di essa (76). Anche qui, i due bracci superiori terminano con leoncini, le cui teste sono però rivolte in avanti. Gli elementi stilistici di queste anse (anatomia, acconciatura del kouros, protome silenica nel caso delle brocche a becco obliquo), portano a proporre una cronologia intorno all'inizio del V secolo. Il pezzo n. 1 è stato rinvenuto occasionalmente in una tomba del tipo consueto nella zona, a fossa semplice riempita di pietre, come mi è stato confermato recentemente dallo scopritore stesso, Sig. Luigi Cellini, in concomitanza a una kylix attica a figure nere, di esecuzione piuttosto scadente (77), che, secondo la classificazione per forme del Villard (78) sarebbe databile intorno al 490-480 a.Cr., ma può scendere anche al 470. Nonostante la forma elaborata dell'attacco inferiore dell'ansa, essa rientra nel tipo definitivo dal Bouloumié, che segue la classificazione tradizionale dello Jacobstahl, « a serpenti ».

Quanto al luogo di produzione delle Schnabelkannen, le opinioni degli studiosi non sono concordi, ma vi è una netta preva-

(74) B. BOULOUMIÉ, *art. cit.*, p. 399.

(75) Cfr. B. BOULOUMIÉ, *art. cit.*, p. 424.

(76) Un confronto tipologico può essere istituito anche con le anse della nota anfora Pourtalés, piú raffinata come esecuzione e di cronologia piú tarda, di probabile provenienza vulcente: vedi da ultima S. HAYNES, *Etruscan Bronze Utensils*, London, 1965, p. 20, e tavv. IV e 7. La datazione proposta è tra il 480 e il 460 a.C.

(77) V. CIANFARANI, *Cult. Adr.*, fig. 66.

(78) F. VILLARD, in « *Rev. Étud. Anc.* » 1946, pp. 178 e 181, forma 15; « *Not. Scavi* » 1963, p. 28, fig. 27 e tav. VI (P. VILLA D'AMELIO)

lenza nell'attribuirle a Vulci (79). Il Bouloumié (p. 459 sg.), in seguito all'identificazione di un centro di fabbricazione a Bisenzio proposta dal Frey (80) e basandosi sul quadro statistico delle provenienze, propone quali possibili fabbriche Vulci, Falerii, Bisenzio, Tarquinia. La percentuale numerica è tuttora di Vulci (81). È indubbio che la produzione su larga scala delle oinochoai a becco obliquo deve essere situata in Etruria, e non vedo perché si debba scartare come massimo centro di fabbricazione proprio Vulci, attivissima per le sue officine di bronzi a fusione nel VI-V sec. a.Cr. Le brocche di questo tipo rinvenute a Chiusi (2 esemplari) e a Orvieto (1 esemplare), si possono inquadrare benissimo nella rete di comunicazioni che la univano sia agli abitati lungo il corso della Fiora (82), sia ad Orvieto, sia, per Sarteano o Cetona, a Chiusi (83). Un'altra via di collegamento univa Vulci alle città costiere dell'Etruria settentrionale (Roselle, Vetulonia, Populonia), seguendo il litorale e un percorso diretto la metteva in comunicazione con Tarquinia (84).

Se l'attribuzione a Vulci delle Schnabelkannen è, in linea di massima, valida, credo che le più agevoli vie di trasmissione col Piceno siano da ricercarsi o lungo il tracciato che le permetteva di raggiungere Chiusi e di qui il sistema collinare perugino (vedi ansa di Schnabelkanne a Colfiorito, già citata), raggiungendo la valle del Chienti; oppure immettendosi sul percorso della via Salaria, sia guadagnando la foce del Tevere, il che non sembra molto proba-

(79) Per la bibliografia relativa, rimando a B. BOULOUMIÉ, *art. cit.*, pp. 400-403 e note.

(80) O. H. FREY, *Der Import etruskischen Bronzeschnabelkannen in Mitteleuropa*, Freiburg 1957; lavoro ancora inedito nel 1968.

(81) Per i soli musei dell'Etruria centrale e meridionale, da Vulci provengono ventinove pezzi, contro gli otto di Falerii e i cinque di Tarquinia e Bisenzio. Inoltre, ben quindici esemplari sono attribuiti o a Vulci o a Tarquinia, in quanto la collezione Maler del Museo di Karlsruhe raccoglie quasi esclusivamente materiali di queste località; cfr. BOULOUMIÉ, *art. cit.*, p. 430.

(82) Un'ansa di Schnabelkannen è stata rinvenuta recentemente a Sovana, località Monte Rosello, tomba 13: «Not. Scavi» 1971, p. 113, n. 24, fig. 64 a p. 114 (M. MONTAGNA PASQUINUCCI).

(83) L. BANTI, *Mondo Etruschi, cit.*, p. 119. La maggior parte dei vasi greci trovati in questi centri, soprattutto a Chiusi, sembrano dovuti a contatti commerciali con Vulci. Noto inoltre che molto incerta è la provenienza del pezzo attribuito a Blera (BOULOUMIÉ, *art. cit.*, p. 416) e che anche quelli di Viterbo facevano parte di una collezione privata (BOULOUMIÉ, *art. cit.*, pp. 405 e 407).

(84) L. BANTI, *loc. cit.*

bile, che raggiungendola attraverso passaggi interni della regione, a noi peraltro attualmente ignoti, che, tagliando i territori faliscocapenati e parte della Sabina, potevano incontrare il percorso della Salaria all'altezza di Eretum o piú a nord, raggiungendo l'alta valle del Tronto (vedi esemplare di Ascoli Piceno).

Mentre non sono da escludere le vie precedentemente indicate lungo l'Ombrone, l'Ambra, l'Orcia, oppure attraverso il Velino e i suoi tributari, nonché vie di comunicazione interne che ponevano in contatto Vulci con Volsinii e Chiusi, ritengo che la valle dell'Arno non possa in questo caso essere presa in considerazione, in quanto non sembra che le importazioni vulcenti abbiano superato verso nord-ovest la zona di Populonia. In conclusione, sono portata a pensare che, per quanto riguarda Vulci, i due passaggi piú vicini e piú accessibili verso il Piceno siano proprio costituiti dall'altopiano di Colfiorito e dalla contigua valle del Chienti, o dal tracciato protostorico dalla Sabina al Tronto, secondo le possibilità già esaminate.

È chiaro che tutte le vie di cui si è cercato di identificare il percorso su basi concrete o indiziarie, possono essere state usate per l'immissione di prodotti etruschi nel Piceno, utilizzate a seconda della ubicazione dei maggiori centri di diffusione tirrenici. È altrettanto ovvio che anche altri valichi transappenninici saranno stati seguiti nell'irradiazione commerciale verso l'Adriatico, ancora prima del VI secolo, a cominciare almeno dalla fase orientalizzante, come indica la necropoli di Fabriano; località che, situata quasi sul valico dell'Appennino, nel mezzo della sinclinale cameratina, a non eccessiva distanza dal passo di Gualdo Tadino e quindi dall'Umbria, si trova su una via di comunicazione piuttosto accessibile tra il versante tirrenico e quello adriatico (85).

Per il periodo orientalizzante, la valle del Giano ha certamente costituito un importante punto di irradiazione, rispetto al Piceno, di cultura e importazioni etrusche, sempre attraverso gli incroci viarii di Perugia e Todi. Mentre però quest'ultima aveva facili comunicazioni a nord con il territorio perugino e con quello orvietano, la catena dei monti Martani a oriente separa nettamente la regione tudertina dal centro dell'Umbria. La possibilità di comunicazione di Todi con i centri etruschi ad occidente e a nord e la

(85) P. MARCONI, *La cultura orientalizzante nel Piceno*, in « Mon. Ant. Lincei » XXXV, 1935, col. 273.

difficoltà di contatti con i centri interni dell'Umbra amerina e delle Marche, sembrano escludere una funzione di tramite di questo centro tra Etruria, Umbria e Piceno.

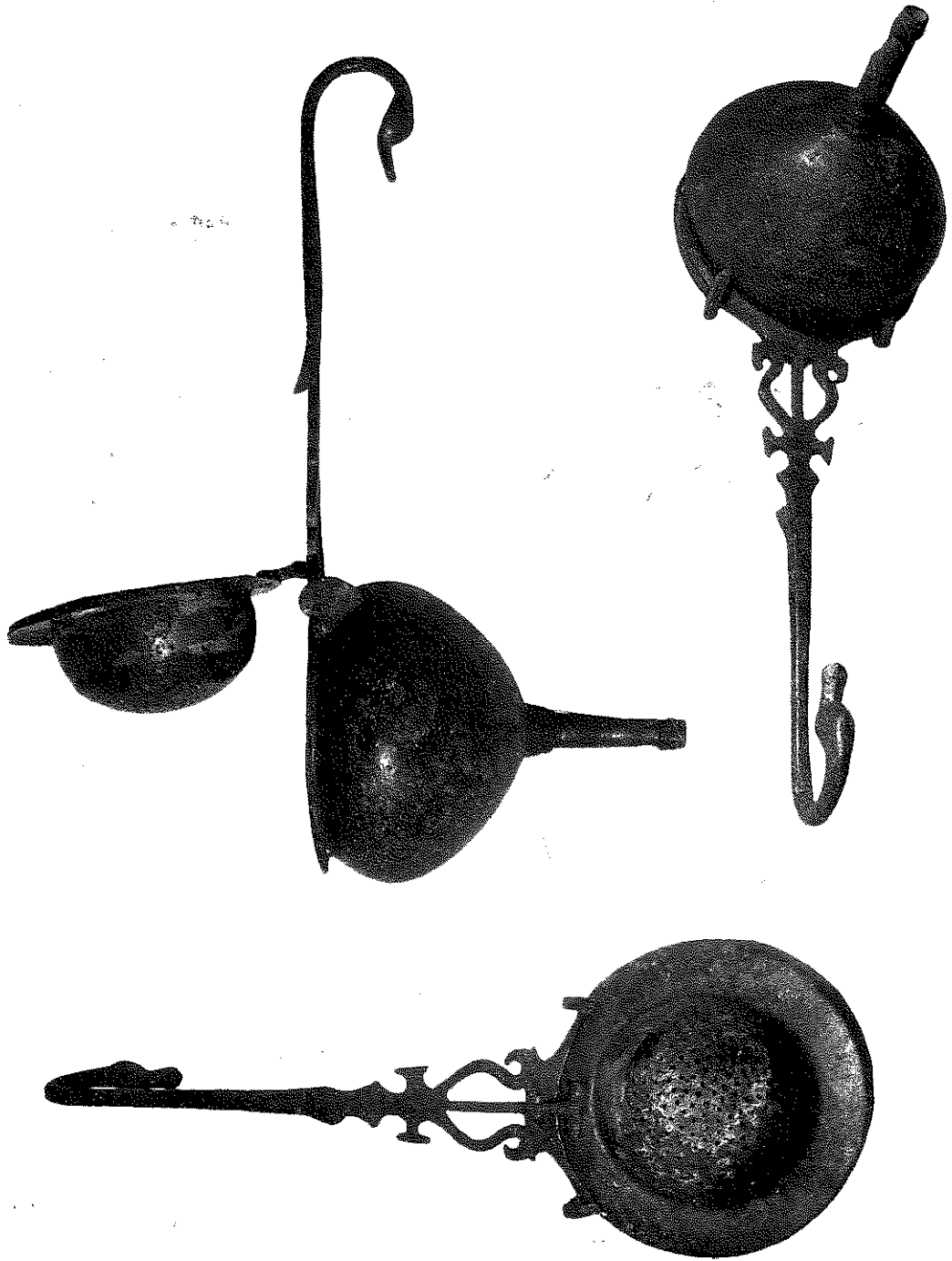
Sia che i prodotti etruschi pervenissero sull'Adriatico attraverso la valle del Chienti, o da quella, piú vicina, del Tronto, il trasporto del materiale a Campovalano non presentava difficoltà; poteva essere effettuato lungo la costa, e poi penetrando nell'interno seguendo il corso del Tordino e quello di un suo affluente di sinistra; o attraverso un probabile passaggio via terra che collegava, come oggi, Ascoli Piceno a Teramo (86).

L'acclusa carta della zona peninsulare centrale tra il Tirreno e l'Adriatico (*fig. 1*), indica solo le principali vie fluviali, le strade romane che presumibilmente ricalcarono percorsi piú antichi, i centri in cui si sono verificati ritrovamenti di origine etrusca, sia di infundibula che di Schnabelkannen, con molte omissioni dovute alla difficoltà di concentrare in esiguo spazio un eccessivo numero di indicazioni.

Tutto quanto è stato fin qui esaminato e discusso, è inteso soprattutto come incentivo a una piú metodica ricerca topografica e archeologica lungo le traiettorie che abbiamo cercato di individuare; ricerca che, con il crescente aumento dei rinvenimenti di oggetti di importazione etrusca nell'area culturale medio-adriatica, dovrebbe essere orientata soprattutto sulla ricostruzione dei percorsi antichi tra lo spartiacque appenninico e le aree adriatiche, sulla base dei documenti.

ORNELLA TERROSI ZANCO

(86) Cfr. cartina in fondo alla già citata monografia del Persichetti.

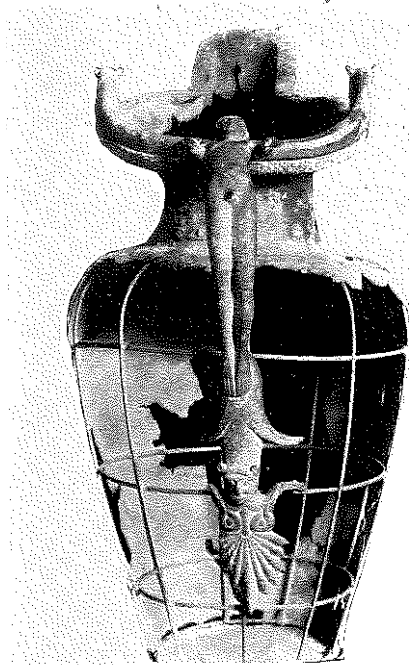


CAIETI, Museo Archeologico, da Campoalano, tomba 2.



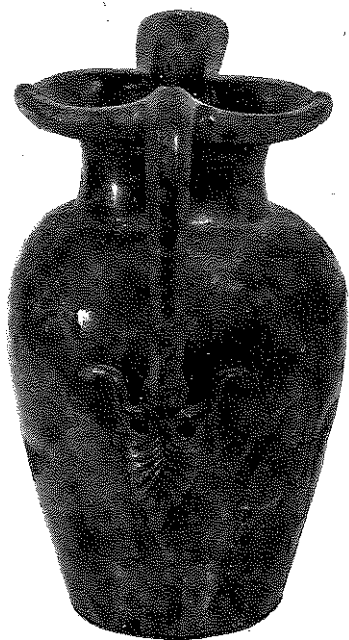
a

CHIETI, Museo Archeologico, da Campovalano.



b

Prov. sconosciuta.



c

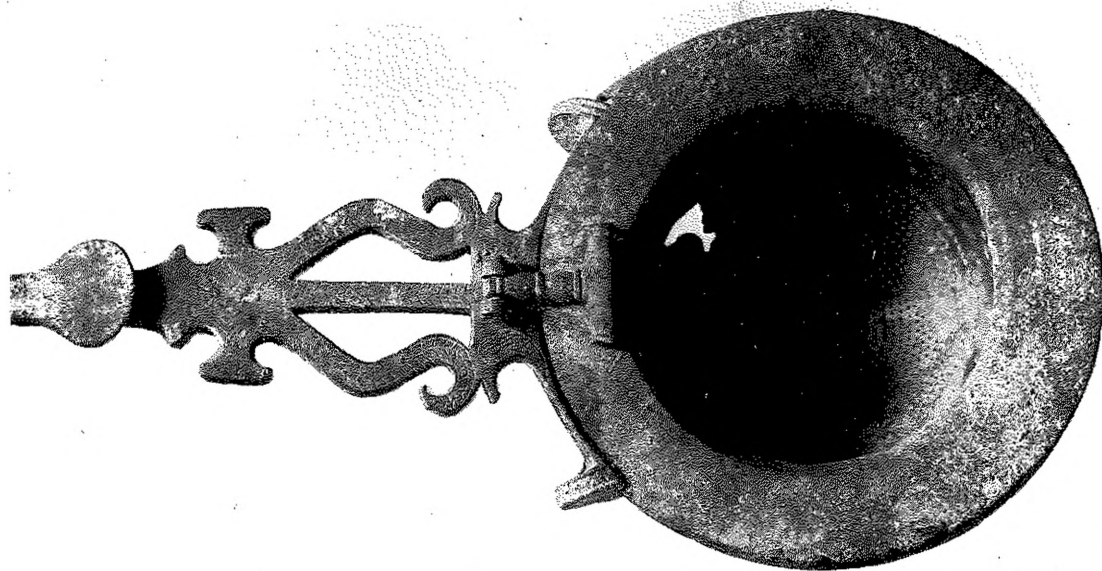
CHIETI, Museo Archeologico, da Campovalano, Tomba 42.



d



a
Particolare di Tav. XLI *a*.



b
Esemplare sporadico.